

# La relazione di Natta al Comitato centrale Il programma e la lotta del Pci per aprire una nuova fase politica

1) Nel mese che è trascorso dalla sessione del Comitato centrale e della Ccc di fine giugno, il complesso delle nostre organizzazioni è stato impegnato in un dibattito ampio e appassionato sui risultati delle elezioni e sulle ragioni del nostro arrestamento. La discussione ha confermato - anche nella sua estrema vivacità - la vitalità del partito, la volontà di reagire ai colpi subiti, la coscienza delle responsabilità che spettano ai comunisti di fronte ai propri elettori e a tutto il paese.

Non sono prevalsi lo scoramento, la rassegnazione, la chiusura. Al contrario, assieme alla consapevolezza degli errori non marginali da correggere, è apparso vivissimo il bisogno del partito di misurarsi con il problema della sua funzione storica, in un'epoca di così intensi cambiamenti: anche ripensando il suo modo d'essere e la sua cultura.

Essenziale, però, è non fermarci a un dibattito su noi stessi, ma riprendere e approfondire l'iniziativa politica e programmatica sulle grandi questioni della società italiana. A questo deve servire - mi pare - la riunione di oggi: a fissare alcuni punti fermi sulla base del dibattito che si è svolto, in modo da poter procedere, poi, a ulteriori sviluppi ed approfondimenti; e a indicare le linee di rilancio immediato del nostro impegno in ogni campo della nostra iniziativa, in rapporto alla nuova situazione politica che si è creata dopo il voto e ai problemi di una realtà economica e sociale che desta gravi preoccupazioni.

2) È emerso dal complesso della discussione un consenso molto esteso con l'analisi e con le indicazioni contenute nella relazione approvata nel precedente Comitato centrale e in particolare con il richiamo alle scelte fondamentali compiute dal Congresso di Firenze, a partire da quella europea.

Certo, a distanza di più di un anno da quel congresso - e alla luce dei risultati non solo delle elezioni italiane, ma delle altre consultazioni elettorali che in questo periodo si sono svolte in molti paesi europei - sembra oggi giusto domandarsi se non vi fu allora, anche da parte nostra, una certa sopravvalutazione delle difficoltà che cominciavano a manifestarsi nelle politiche neoliberaliste e che inducevano più di uno a pensare che fosse ormai avviato al tramonto il ciclo politico neoconservatore. In realtà, quelle difficoltà erano effettive, come oggi dimostrano il disordine monetario, i sintomi di recessione, l'approfondirsi degli squilibri tra le varie parti del mondo, l'incapacità di dare risposte a problemi drammatici, come quello costituito da una così estesa disoccupazione di massa.

Ma tutto questo non bastava e non basta - e già allora non mancammo di avvertirlo - a creare, quasi automaticamente, le condizioni per il rilancio di una politica di sinistra e riformatrice. Al contrario, proprio le difficoltà che permangono per le forze di rinnovamento e di progresso in tutto il mondo, la stessa varietà di politiche ed esperienze che caratterizza la loro collocazione nei differenti paesi, infine gli insuccessi elettorali che si sono succeduti sino a quello recentissimo del Portogallo, stanno a confermare lo spessore dei problemi politici e culturali - di rappresentanza sociale, di strategia economica, di definizione di una persuasiva linea di riforma della società e dello Stato - che l'intera sinistra europea ha di fronte. Si tratta, come ben sappiamo, dei problemi che sono la conseguenza, per molti versi ancora non risolti, delle contraddizioni dello Stato sociale, delle trasformazioni economiche e culturali di quest'ultimo decennio, dell'offensiva neoconservatrice che da tali trasformazioni ha preso corpo e che ne ha diretto o cercato di dirigere gli sviluppi.

Ma tutto questo non solo non offusca, anzi rende per molti aspetti ancora più limpidi il senso e la portata della nostra scelta europea e della stessa affermazione sul nostro essere «parte integrante della sinistra di questa area del mondo. Non si è trattato e non si tratta di una scelta organizzativa e ideologica, e meno ancora di cogliere una qualche facile opportunità. Si è trattato, innanzitutto, di una scelta volta a sottolineare che, per i crescenti vincoli internazionali che contraddistinguono i processi in corso, più stringente diventa anche il carattere comune dei problemi che la sinistra è chiamata ad affrontare in tutta l'Europa occidentale. E si è trattato e si tratta, soprattutto, di una scelta politica: la scelta di una forza che si sente partecipe della ricerca e della lotta per una nuova prospettiva di sinistra e progressista in Europa, e che dà a questa lotta un proprio contributo autonomo, originale, secondo la propria peculiare storia e la propria visione dell'emancipazione del lavoro, della liberazione umana, della trasformazione del mondo in cui viviamo. Su questa nostra storia, sul cammino che abbiamo percorso dirò qualcosa più avanti.

Voglio invece dire subito che richiamare questa dimensione europea - e, in senso più ampio, internazionale - dei problemi della sinistra non significa in alcun modo cercare alibi di comodo o tentare in qualche misura di ridimensionare i problemi e le responsabilità che a noi si presentano nel nostro paese. Significa, invece, indicare correttamente, il quadro in cui vanno collocate le grandi questioni di strategia politica e di prospettiva alle quali il voto ha dato particolare evidenza.

3) La discussione che si è svolta nel complesso delle organizzazioni si è svolta nei termini di un ampio e articolato dibattito che ha permesso di scegliere una linea politica e programmatica da realizzare attraverso il confronto e la convergenza con le forze di sinistra e riformatrici - a cominciare dal partito socialista - e con altre forze democratiche, di rinnovamento e di progresso, così larghe come cattoliche.

Naturalmente il dibattito si è sviluppato nel senso di analizzare e approfondire, come già si era fatto nella nostra precedente riunione, le difficoltà che tale proposta politica ha incontrato: non limitando peraltro l'esame solo al periodo più recente (l'anno o poco più che è trascorso dal Congresso di Firenze) o alla vicenda strettamente politica, ma risalendo ai grandi interrogativi che riguardano le tendenze di più lungo periodo (il compromesso storico, il triennio della solidarietà nazionale, l'esperienza complessiva del pentapartito) e dedicando particolare attenzione alle cause che hanno inciso sulla tenuta del blocco sociale cui il Pci fa riferimento e sulle possibilità di un suo ampliamento in nuove direzioni.

Si è generalmente riconosciuto che il partito ha molto lavorato nell'ultimo anno per arricchire la sua piattaforma programmatica e sviluppare la sua presenza in importanti campi

Confermiamo le scelte strategiche fondamentali: alternativa e sinistra europea

I quattro fatti che rendono diversa la situazione politica dopo le elezioni del quattordici giugno

Le difficoltà della Democrazia cristiana la questione cattolica l'incognita nuova che si pone al Psi

Unità delle forze riformatrici e la prospettiva della ricomposizione



Le linee e i contenuti di una strategia economico-sociale alternativa

I referendum la questione morale e il problema della riforma delle istituzioni

Svolta concettuale nella politica estera: i problemi del disarmo e i conflitti regionali

I valori di fondo e la riforma del partito democrazia e unità nell'identità comunista

di iniziativa. Ma si è espresso anche il giudizio, largamente condiviso, che in gran parte mancata, o non è comunque emersa a sufficienza, un'idea chiara e incisiva di quali fossero i nodi fondamentali dello scontro in corso nel paese, di come si disponessero rispetto a tale scontro gli interessi economici e sociali e le forze politiche, di come tutto questo incidesse sulle prospettive di sviluppo e di reale e moderna crescita civile, della società italiana. È soprattutto per questo che anche le proposte programmatiche e le stesse indicazioni strategiche non sono state sempre efficaci o sono sembrate, talvolta, incerte e poco chiare.

Sono queste scelte di fondo, la loro coerenza, la capacità di delineare la funzione di una moderna forza riformatrice di governo ciò che noi intendiamo quando parliamo dell'esigenza di un nuovo programma. Ed è dunque su questi problemi che dovremo lavorare, pur senza fare del programma una sorta di taumaturgica pietra filosofale, in vista della Conferenza programmatica che abbiamo annunciato e che dovrà avere importanti momenti preparatori, primo fra tutti la Conferenza degli operai e dei lavoratori comunisti che vogliamo convocare in tempi brevi.

Non voglio comunque ripetere qui, al di là dei pochi accenni che ora ho fatto, le analisi già svolte nella relazione del precedente Cc su ciò che non ha funzionato nella nostra politica e nel nostro modo d'essere come partito. Su alcune delle questioni sollevate nel dibattito ritornerò comunque, nel quadro di questo rapporto. Ma il punto che ritengo necessario introdurre subito è che proprio per rendere più produttiva la nostra riflessione ed evitare il circolo vizioso di un dibattito che ritorni sempre sugli stessi temi, o che abbia una prevalente curvatura soggettivista, è indispensabile oggi compiere un passo avanti guardando ai nuovi problemi che si pongono al paese e al nostro partito nella situazione del dopo-elezioni. È partendo da questa situazione, infatti, che anche le prospettive che riguardano lo sviluppo della nostra politica si chiariscono in modo più netto.

4) Occorre a questo scopo richiamare i fondamentali dati politici che sono emersi dalle elezioni del 14-15 giugno e che caratterizzano l'avvio della nuova legislatura.

Il voto ha messo in evidenza quattro fatti che determinano, nel loro complesso, una situazione che presenta forti elementi di novità. Tali fatti sono:

a) la conferma della perdita della centralità

della Dc, che già si era determinata nel '76 ed era diventata più evidente nell'83. La Dc resta il partito di maggioranza relativa, ma rappresenta un terro dell'elettorato. Essa non ha più possibilità di cambiare formule di governo all'interno dello alleanza tradizionale e ciò anche per la pesante riduzione della forza dei partiti intermedi ed il loro sostanziale distacco da un rapporto privilegiato con il partito democristiano. In sostanza, la Dc ha cessato davvero di essere il sole fisso della politica italiana, attorno al quale ruotano dei satelliti che possono fungere da alleati intercambiabili.

b) il nuovo equilibrio delle forze che si è determinato nell'area di sinistra. La novità non sta, qui, nel raggiungimento della quota del 20 per cento da parte del raggruppamento Psi-Psdi-Pr, che costituisce l'aggregazione su cui sembra puntare sempre più esplicitamente il gruppo dirigente socialista. A questo livello socialisti e socialdemocratici erano già arrivati in altri momenti. Il fatto nuovo è il ritorno, dopo un lungo periodo, a un rapporto diverso tra comunisti e socialisti. Rispetto al 1976 il gruppo Psi-Psdi-Pr guadagna infatti il 5,8% e il Pci perde il 7,8. Non si è estesa, invece, l'area della sinistra tradizionale (Pci e Psi): anzi si è ridotta dal 44% del '76 al 41 di oggi, ed anche se si vuol tener conto del Psdi e del Pr si passa dal 48,4 al 46,4.

Si arriva a sfiorare i livelli complessivi del '76 soltanto sommando per allora e per oggi anche altre formazioni minori della sinistra, compresi i verdi.

c) l'ulteriore frantumazione della rappresentanza, messa in evidenza dal fatto che, in Parlamento sono rappresentate ben 10 formazioni politiche al di sotto del 4% dei consensi. Il dato è indicativo per vari motivi: non solo perché sottolinea le indubbie difficoltà delle grandi formazioni di massa (Dc e Pci), ma perché rende più evidente la crisi del sistema politico; e perché segnala le divisioni nell'area democratica e di sinistra, senza che ancora si delineino raggruppamenti di segno sicuro.

d) l'assunzione dell'estrema versione - quella meno motivata in termini ideologici, ma non per questo politicamente meno insidiosa - della «convenzione ad excludendum» verso i comunisti, quella che si era espressa nella formula del pentapartito. Non era infatti dimenticato che all'origine di questa alleanza di governo vi era stata la convergenza tra il «preambolo» anticomunista della destra Dc e la scelta del Psi di una «governabilità» al centro, in polemica ed anzi in rottura con il Pci. Oggi la fine del pentapartito è comunemente riconosciuta:

in realtà essa si era già consumata negli ultimi due anni, attraverso le lunghe lotte in cui siamo stati anche noi impegnati. Non è perciò un caso se la questione comunista, nonostante il negativo risultato elettorale, ritorna oggi in primo piano: come dimostra il dibattito che è in corso nel Psi, nella Dc e anche negli altri partiti democratici.

5) Emerge dall'insieme di questi fattori (e se ne è avuto subito conferma appena si è avviato il tentativo di formare un governo) un senso di precarietà dei rapporti politici scaturiti dal voto, una sorta di equilibrio permanentemente instabile.

Certo - lo abbiamo già detto nel precedente Cc - la proposta nostra, quella di un'alternativa democratica, fondata su un rapporto di coerenza fra un programma rinnovatore e un'area di forze riformatrici e progressiste, non ci ha premiato elettoralemente. Ma non ha avuto successo neppure l'altra proposta di una soluzione organica che era sul tappeto, cioè la proposta sulla quale la Dc è venuta incidendo in tutta la fase del pentapartito e su cui ha imperniato la campagna elettorale: un patto di legislatura, una maggioranza e un governo forti, naturalmente a guida democristiana.

Il risultato elettorale ha invece favorito l'impostazione seguita dal Psi: una alleanza con la Dc in termini competitivi e conflittuali; il rifiuto di patti di legislatura; la rivendicazione - anche nella campagna elettorale - delle mani libere, della scelta tra possibilità diverse; l'uso spregiudicato di una posizione di condizionamento, di quello che era stato definito il potere di coalizione. Ma ciò ha avuto un costo o comunque una conseguenza, ossia la fine del pentapartito come formula, come alleanza organica: tanto è vero che la stessa parola ha cessato di essere utilizzabile.

Per questo, anche se il governo che si sta costituendo avrà la sua base nella disciplina maggioritaria, sarebbe errato e superficiale ritenere che in definitiva non è cambiato nulla. Certo, a nessuno può sfuggire il fatto che, per i socialisti, la politica delle mani libere, la ricerca di soluzioni che vadano oltre l'esperienza degli anni '80-'87, avrebbero potuto portare a scelte meno impegnate e vincolanti sul piano governativo. Se il Psi è tornato alla partecipazione al governo non è certo solo per un'«astratta governabilità»; ma perché le differenze di visione del processo di modernizzazione, le diversità programmatiche sulle scelte di fondo per lo sviluppo del paese non sono apparse tali - come i socialisti hanno detto esplicitamente riconosciuto - da spingere, se

non ad una rottura della collaborazione, a forme meno intense di corresponsabilità nella partecipazione alla maggioranza. Anzi il Psi non ha trovato sostanziali difficoltà ad aderire ad una base programmatica, come quella proposta da Gorla, che appare condizionata da un'impronta conservatrice.

E tuttavia non ci sfugge che le cautele, le prese di distanza, la stessa affermazione che si tratta di una convergenza su un accordo programmatico e non di un'alleanza di governo hanno un significato politico, così come ha un senso l'atteggiamento di riserva manifestato dalla Dc.

Si è conclusa, in sostanza, un'intesa fondata su due diversi e contrastanti calcoli politici: quello della Dc, del recupero dell'antica centralità nel quadro del sistema tradizionale delle sue alleanze, e quello del Psi di poter affermare nel pentapartito un suo ruolo di guida. La concentrazione di voti su Dc e Psi e la marginalizzazione, nell'area di centro, dei partiti intermedi, hanno reso sempre più difficile la convivenza di questi diversi disegni.

Di qui viene la precarietà dell'equilibrio politico e di governo, i rischi che possono derivare dall'ipotesi di un governo di possibilità politica e programmatica, di aprire già in questa legislatura una fase nuova.

6) L'assunzione della formula pentapartitica pone in particolare difficoltà il partito democristiano. Di ciò è prova il travaglio che è in atto nella Dc nel momento attuale. Fallito il tentativo - la lettera del 39 - di fare della politica del segretario una sorta di capro espiatorio, si è aperta una confusa ricerca di strade nuove; che si manifesta negli accenti ai propositi di «giocare a tutto campo», di misurarsi «davvero» con l'ipotesi di un governo di grande coalizione. Ma si tratta, appunto, di accenti: nei fatti la Dc non sembra oggi in grado di andare al di là degli orizzonti dell'alleanza pentapartitica; e nel moltiplicarsi delle analisi, delle denunce, delle suggestioni appare difficile distinguere ciò che esprime una effettiva ricerca di nuove strategie e ciò che invece ha soprattutto un significato di manovra, o come riorsione nei confronti del Psi o come preparazione delle carte per una battaglia congressuale che si presenta assai più aperta che nelle ultime occasioni.

Anche la linea seguita a proposito del governo si inquadra in questo clima di incertezze. In effetti non è solo per le difficoltà del rap-

porti con i socialisti che la Dc non è in grado di andare al di là di soluzioni del tipo Gorla: ma per il contrasto che si è naperto al suo interno - e che l'esito del voto ha acuito - sulle prospettive strategiche, sul suo stesso ruolo, sulla politica delle alleanze.

Il fatto è che la linea del «pentapartito strategico» appare oggi senza sviluppo, sia nella versione fortemente egemonistica sia in quella dell'accomodamento moderato. La Dc è dominata dall'assillo della perdita centralità e avverte il pericolo di essere costretta nell'«angolo del conservatorismo». Ma per evitare questo pericolo non basta un generico richiamo alle proprie vocazioni popolari o qualche allusione al gioco a tutto campo: occorrerebbero, sul piano politico e su quello programmatico, scelte concrete e coraggiose, di cui la Dc non sembra oggi capace, e alle quali tuttavia è importante sollecitarla.

Siamo sempre stati convinti, e agremo in conseguenza, che - anche quando è alternata la collocazione rispetto al governo, come è il caso nostro e della Dc - è comunque interesse della democrazia che si affermino posizioni che siano tali da favorire, anziché ostacolare con barriere pregiudiziali, lo sviluppo del confronto democratico sui grandi temi istituzionali e sulle maggiori questioni che riguardano la pace e l'avvenire della nazione.

7) Queste considerazioni critiche nei confronti della Dc, non possono attenuare in alcun modo la nostra attenzione per la questione cattolica. Va anzi raccolta, a questo proposito, la preoccupazione che è emersa anche nel nostro dibattito circa un diminuito impegno del nostro partito su questo tema, che si sarebbe riflesso negativamente anche nel voto. Voglio subito respingere le tesi, che qualcuno fuori di noi ha avanzato, che vi sarebbe stata nella nostra politica una svolta in senso laicista. In qualche caso questa critica ci è parsa forse usata per giustificare il ripiegamento verso la Dc, sotto le pressioni dell'autorità ecclesiastica, di settori del cattolicesimo democratico che avevano percorso, in passato, altre esperienze. Ma a prescindere da questo rilievo, non possiamo disconoscere che vi è stata una minore attenzione verso la questione religiosa e i complessi problemi che essa pone, e che non abbiamo dato uno sviluppo adeguato all'iniziativa verso quei gruppi o movimenti cattolici che sono impegnati nella lotta per la pace, contro l'emarginazione, per una maggiore solidarietà tra gli individui e tra i popoli, e non si è dato il giusto spazio al confronto sui grandi temi etici che si propongono nell'attuale momento storico. Vi è qui una lacuna grave nel nostro impegno, e ad essa dobbiamo rapidamente sopperire.

Si è ripartita negli ultimi giorni una vivace polemica sulla presenza della Chiesa nella società italiana. Noi abbiamo espresso con assoluta chiarezza - e torniamo qui a ribadire - un giudizio di critica netta e risoluta nei confronti di atti di ingerenza nella vita politica italiana che tendevano o tendano a identificare impegno civile dei cattolici e voto al partito democristiano. Voglio però anche aggiungere che non siamo mossi a questa critica da calcoli tattici; come ci sembra che invece accada in certe prese di posizione, ma da una fondamentale preoccupazione di principio che è ormai elemento costitutivo della nostra tradizione: l'esigenza di garantire la pace religiosa e l'indispensabile distinzione tra fede e scelta politica.

Per questo stesso motivo ci preoccupa l'acuirsi degli attriti e delle polemiche determinati dall'applicazione del nuovo Concordato e in particolare da ciò che è accaduto a proposito dell'applicazione della nuova normativa sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Non è infatti accettabile che si riproducano condizioni di disparità e di sfavore - anche in spregio di precise norme legislative - a danno di chi non opti per l'insegnamento confessionale della religione cattolica. Ripetiamo qui quello che abbiamo sottolineato anche col voto nei documenti del Congresso di Firenze: quando abbiamo affermato che la volontà di settori della gerarchia ecclesiastica di utilizzare il nuovo testo concordatario per riconquistare di fatto posizioni di privilegio, per un numero crescente di cittadini a domandarsi se non sia preferibile un regime di separazione tra Stato e Chiesa. Lo stesso si può ripetere per vicende come quella dello Ior. Crediamo che questa acuitazione delle tensioni non giovi a nessuno; e vogliamo sperare che questa preoccupazione sia ben compresa così tra le forze cattoliche democratiche come nella gerarchia ecclesiastica.

Per quel che ci riguarda, ci batteremo con coerenza per difendere la piena parità tra i cittadini, la libertà religiosa e la laicità dello Stato, e per garantire le condizioni di un'intesa e di un impegno comune di credenti e non credenti nello sviluppo della democrazia italiana e nel rinnovamento della nostra società.

8) È nostra ferma convinzione che l'obiettivo di una più ampia unità delle forze riformatrici e di progresso, a partire da quella della sinistra, rimane valido dopo l'esito del voto ed è anzi la condizione per rilanciare e far avanzare la politica dell'alternativa democratica.

Siamo ben consapevoli, naturalmente, che l'assorbimento del pentapartito e l'accettazione conflittualità tra Dc e Psi non sono, di per sé, condizioni sufficienti per dare maggiori possibilità di successo alla proposta dell'alternativa. Sappiamo bene che da parte socialista si è tornati a ribadire anche dopo le elezioni che il nemico da combattere sarebbe il bipolarismo Dc-Pci: intendendo con ciò rivendicare, soprattutto, un maggiore spazio per un polo radical-socialista. È vero che sullo sfondo è stata posta la prospettiva della ricomposizione unitaria dell'intera sinistra, tema che a noi è caro e che abbiamo posto nei nostri ultimi congressi. Ma la manovra politica che si delinea oggi sembra piuttosto rivolta a cercare di affermare una nuova centralità che faccia leva sulla possibilità di bilanciare due diverse maggioranze in modo da cercare di conquistare voti così verso sinistra come al centro.

E tuttavia è aperta anche per il Psi l'incognita del dopo-pentapartito. È fuori dubbio che non è ripetibile, per i socialisti, l'operazione compiuta in questi anni. Una combinazione di governabilità e movimentismo - congiunta ai vantaggi della presidenza del Consiglio - ha certamente favorito la crescita di una forza che muoveva dal livello dell'11 per cento dei voti. Ma i problemi diventano più ardui, comportano responsabilità più impegnative, appena ci si pone traguardi più ambiziosi. Inoltre non è facile sfuggire alla considerazione che, se il pen-